



Lo «sbarco» di Totò Riina a Palermo

Luciano Liggio diede l'investitura al suo «pupillo» dopo l'omicidio Scaglione

Nell'estate del 1971 Lucianeddu era latitante a San Giovanni La Punta

DINO PATERNOSTRO

«Binu resta qui a farmi un po' di compagnia. Totò invece se ne torna a Palermo», disse Luciano Liggio a Stefano Bontade. Era un giorno d'estate del 1971, quando Lucianeddu - a San Giovanni La Punta, in provincia di Catania - pronunciò questa frase. Poche parole, che decisero di una carriera criminale, quella di Totò Riina, che d'allora avrebbe scalato la Cosa Nostra siciliana, fino ad occuparne saldamente il vertice. Quel giorno, però, forse nemmeno Liggio, la "primula rossa" di Corleone, aveva previsto questo. L'incarico a Totò "u curtu" di rappresentarlo all'interno del triumvirato di Cosa Nostra (insieme a Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti), nelle sue intenzioni doveva essere qualcosa di provvisorio. Giusto il tempo di far calmare le acque a Palermo, agitate dal clamore dell'assassinio del procuratore capo della Repubblica Pietro Scaglione. Per don Luciano, infatti, l'aria del capoluogo si era fatta davvero pesante. La polizia e i carabinieri lo cercavano in ogni angolo della città. Scaglione era stato assassinato il 5 maggio 1971, in via dei Cipressi a Palermo, insieme all'autista Antonino Lo Russo, "colpevole" di perseguire il capostipite dei "Corleonesi". Quello fu il primo omicidio di un giudice dal dopoguerra. Il primo delitto "eccellente" commesso dalla nuova mafia targata Corleone che, mutuando il linguaggio delle Brigate Rosse, si era decisa a portare l'attacco al cuore dello Stato. Il primo di una serie infinita.

Era stato il boss di Cinisi, don Tano Badalamenti a suggerire a Liggio di rifugiarsi a Catania, col malcelato intento di toglierselo dai piedi. «Fai calmare le acque, Luciano, riposati e curati. Qui puoi sempre lasciare uno dei tuoi picciotti. Tanto le decisioni più importanti le prenderai sempre tu. Catania mica sta in capo al mondo, è distante appena due ore e mezzo da Palermo», gli aveva detto. E Liggio si convinse. Accompagnato dai suoi due "picciotti" più fedeli, Totò Riina e Bernardo Provenzano, salì sulla Mercedes blu di Stefano Bontade e fu lo stesso boss palermitano a portarlo in una casa

di campagna, alle falde dell'Etna, dove lo affidò a Pippo Calderone, capo della "famiglia" di Catania. Ma a chi lasciare il posto nel triumvirato di Palermo? A Binu o a Totò? «Binu spara come un dio. Peccato che abbia il cervello di una gallina», pensava di lui Lucianeddu. E di Riina? «Totò vorrebbe sempre dare morsi più grandi della sua bocca». E allora, Binu o Totò? «Zù» Totò era già allora un po' Doctor Jekyll e Mister Hyde. Dentro era quello che era, vendicativo, sanguinario e aggressivo, ma fuori riusciva ad imporsi una maschera fatta di sorrisi, battute, pacche sulle spalle. Ci teneva ad essere "popolare", a piacere a tutti i costi. La stessa pretesa di farsi chiamare "zio" serviva a creargli consenso fra le coppie storte. Totò, quindi, il boss che sentiva più simile a lui.

A raccontarlo per la prima volta "l'investitura" di Totò Riina da parte di Liggio è stato Antonino Calderone, quando divenne collaboratore di giustizia. Antonino era fratello di Pippo, capo della "famiglia" di Catania negli anni '70. Fu lui a svelare che Totò Riina già allora era nel "cuore" di don Luciano. E che vi sarebbe rimasto per sempre.

Cominciò così la scalata di Riina ai vertici della Cosa Nostra siciliana. Ma l'ascesa era stata dura, irta di ostacoli. I "signorini" di città non avevano certo accolto a braccia aperte i "viddani" di Corleone. Ma questi si dimostrarono pronti a tutto. Assolti al processo di Bari del 1969, ritornarono a Palermo per punire l'infido boss Michele Cavataio. Il 10 dicembre 1969, una Giulia color grigio chiara si fermò davanti agli uffici dell'impresa edile Cavataio. Scesero alcune persone, travestite da poliziotti e armate di mitra e pistole, che sorpresero all'interno il boss e i suoi guardaspalle. Il conflitto a fuoco durò pochi minuti. Michele Cavataio e i suoi tre uomini ebbero la peggio. Un quinto - Calogero Bagarella - lo portarono via quegli strani poliziotti. L'operazione era stata guidata personalmente da Riina. A sparare furono Bernardo Provenzano e lo stesso Bagarella. Quella spedizione sarebbe passata alla storia come la strage di viale Lazio.

L'arte del «tragediare» utilizzata contro il capo

(d.p.) Totò Riina aveva appreso così bene da Liggio l'arte del "tragediare", che, con molto cinismo, la usò contro il suo stesso capo. Una prima volta, alcuni "picciotti" gli proposero un'azione di forza per tirare fuori l'ex primula rossa dal carcere di Lodi. Ma "u curtu" rispose seccato: «Fatevi i fatti vostri. Questi sono fatti che riguardano me. Se occorre ci penso io e vi disturbo io». Ovviamente, non ci pensò più e non li disturbò mai. Tra il 1979 e l'80, all'Ucciardone di Palermo tutto era pronto per la fuga di Lucianeddu. Lo stesso Riina disse al suo vecchio boss che avrebbe pensato a tutto lui. Risultato: mentre organizzava il piano di fuga, l'ex picciotto faceva trapelare la notizia ai carabinieri. Liggio fu subito trasferito e l'evasione fallì.



In alto Luciano Liggio, una cartina con in evidenza San Giovanni La Punta, il comune in cui «Lucianeddu» si ritirò da latitante per sfuggire alla cattura dopo l'omicidio Scaglione e Bernardo Provenzano

Al centro la riproduzione di una carta d'identità di Salvatore Riina. Totò era nel cuore di Liggio, che incoronò lui - e non Provenzano - come «triumviro» quando fu costretto ad allontanarsi da Palermo

La scheda

(d.p.) Negli anni '60 le forze dell'ordine e la magistratura erano riuscite ad arrestare e rinviare a giudizio due pericolosissimi boss mafiosi come Luciano Liggio e Totò Riina, che però furono assolti a Bari. Liggio era stato arrestato a Corleone il 14 maggio 1964. E cinque mesi prima, il 15 dicembre 1963, nella rete della polizia era caduto pure il trentatreenne Totò Riina, arrestato ad un posto di blocco, vicino alla galleria. Al poliziotto che gli mise le manette ai polsi, Totò "u curtu" esibì un falso documento di identità. Ma, dopo una notte nella camera di sicurezza del commissariato, fu riconosciuto dall'appuntato Biagio Melita. «Tu sei Totò Riina!», gli disse, dopo averlo guardato attentamente in viso. A quei tempi, Totò non era ancora famoso. Di lui si sapeva che il 12 dicembre 1943 aveva perso il padre e un fratello per una disgrazia. Giovanni Riina e il figlio Giuseppe di 7 anni, infatti, erano morti per l'esplosione accidentale di una bomba americana, da cui stavano tentando di estrarre la polvere. Totò, allora, aveva 13 anni. Il "salto" l'avrebbe fatto sei anni dopo, il 19 maggio 1949. Riina stava giocando a bocce in un campo di via Giovan Battista Scarlata. La partita finì con una furibonda sparatoria, durante la quale "u curtu" uccise Domenico Di Matteo e ferì Giovanni Labita. Per sfuggire al carcere, il giovane sparì dalla circolazione. Ma il 24 maggio Navarra lo convinse a consegnarsi alla polizia. Finì all'Ucciardone. Poi fu processato e condannato a 16 anni e 5 mesi di carcere, ma dopo 6 anni fu rimesso in libertà per buona condotta. Uno dei pochi che riuscì a sfuggire alle retate del 1963 fu, invece, Bernardo Provenzano. Un ordine di cattura nei suoi confronti era stato spiccato otto giorni dopo l'omicidio del "navarriano" Francesco Paolo Strega, avvenuto il 10 settembre 1963. Dal 18 settembre 1963 "Binu" fece perdere le sue tracce, dando inizio a quella che sarebbe passata alla storia come la più lunga latitanza di un boss mafioso.



NINETTA BAGARELLA

Quei mesi da «triumviro» pensando a Ninetta

IL RETROSCENA. Il giovane corleonese tribolava per la sua fidanzata presa di mira dalla magistratura

Per Totò Riina i primi mesi a Palermo da "triumviro" non furono facili. A tormentarlo c'era una faccenda "di cuore". La sua fidanzata, Ninetta Bagarella, era finita sulle prime pagine di tutti i giornali, perché accusata dalla Questura di Palermo d'essere «l'ufficiale di collegamento della cosca Liggio... l'anello di collegamento tra i vari latitanti». Il 7 febbraio 1970 le avevano ritirato il passaporto, poi, su richiesta del questore, era stata licenziata dall'Istituto Magistrale "Sacro Cuore" di Corleone, dove insegnava. Infine, fu proposta per il soggiorno obbligato. Sembrò un accanimento gratuito contro una ragazza bella ed istruita, che aveva il solo torto di chiamarsi Bagarella e di essere innamorata di Riina. Per difenderla, scese in campo persino don Emanuele Catarinichia, decano di Corleone, che promosse una raccolta di firme a suo favore. Ma Ninetta dimostrò di sapersi difendere da sola. Il 26 luglio 1971, scrive Lilianna Madeo in «Donne di mafia» (Mondadori, 1994), «viso ova-

le, grande chioma di capelli scuri e occhi di fiamma, si presentò al Tribunale di Palermo. Aveva un abito bianco a fiori con maniche a palloncino, gonna sopra il ginocchio, gambe nude e abbronzate, scarpa chiusa col tacco. Mai vista una donna di mafia così...». E disse ai giudici: «Sono vittima di una persecuzione. Mi si addebita di essere innamorata di Salvatore Riina. E' vero. Lo amo da quando avevo tredici anni e lui ventisette...». E' un delitto essere innamorati di un latitante? Io per conto mio lo giudico onesto e buono. L'unica cosa che desidero è sposarlo. Non voglio che il nostro amore rimanga platonico. Ma da tanto tempo non lo vedo, non so nulla di lui, non so neppure se mi ama ancora...». Una performance, che impressionò favorevolmente giudici e giornalisti. E che subito le fece incassare un risultato. La richiesta di soggiorno obbligato fu respinta e trasformata in due anni e mezzo di sorveglianza speciale, da scontare in casa sua, a Corleone. Ma la solu-

zione stava lo stesso stretta alla ragazza. Totò Riina era furibondo per l'accanimento contro la sua donna. «Altre femmine non ne voglio. Voglio solo Ninetta. Quelli non me la vogliono far sposare? E allora io faccio una strage», andava dicendo. Alcuni anni dopo, le stragi le avrebbe fatte davvero. Allora si accontentò di perfezionare la "macchina" dei sequestri di persona. E di attrezzarsi per scalare Cosa Nostra, liberandosi di alcuni nemici storici. A cominciare dal giudice Cesare Terranova.

A metà degli anni '60, infatti, era stato lui, giovane magistrato della Procura di Palermo, ad istruire i processi contro la mafia di Corleone. Con sentenza del 14 agosto 1965, aveva rinviato a giudizio Luciano Liggio ed altri 115 imputati di Corleone per associazione a delinquere, omicidio ed altri reati, commessi dal 10 settembre 1963 al 14 maggio 1964. Con quella successiva del 13 ottobre 1967, ad essere rinviati a giudizio furono ancora Liggio ed altri 41 imputati di Cor-

leone, sempre per associazione a delinquere, omicidio ed altri reati, commessi a Corleone dal 1955 al 1963. I due procedimenti confluirono nel famoso processo presso la Corte d'Assise di Bari. Qualche giorno prima della sentenza, i giudici del capoluogo pugliese si videro recapitare una lettera anonima. «Vi vogliamo avvertire - c'era scritto - che se un galantuomo di Corleone sarà condannato voi salterete in aria, sarete distrutti, sarete scannati, come pure i vostri familiari. Nessuno deve essere condannato. Altrimenti sarete condannati a morte voi e le vostre famiglie. Un proverbio siciliano dice: uomo avvisato è mezzo salvato. A voi ora non resta che essere giudiziosi». E la sera del 10 giugno 1969 i giudici di Bari furono davvero "giudiziosi". Liggio e i suoi gregari furono assolti per insufficienza di prove dal reato di associazione a delinquere e per non aver commesso il fatto dagli altri delitti. E tornarono in libertà.

D.P.

